

Il dipinto

Il Fregio di Beethoven di Gustav Klimt, lungo 34 metri e realizzato nel 1902, è un omaggio dell'artista al compositore tedesco (nel ritratto) e sua personale interpretazione della Nona sinfonia in re minore



La guida Dove e come ascoltarla oggi

Si trovano su YouTube ottime esecuzioni della sinfonia. Credo migliori di quella che i viennesi dovettero ascoltare alla prima del 1824. Per esempio: Riccardo Muti con la Chicago Symphony Orchestra o Daniel Barenboim & the West-Eastern Divan Orchestra. Il primo movimento (Allegro ma non troppo, un poco maestoso) attacca senza introduzione con un inciso ritmico che poco dopo dà vita a un tema di sole quattro battute. Su questo scheletrico materiale e su un successivo secondo tema, si costruisce un imponente edificio di 547 battute, durata 14 minuti circa. Segue non un "adagio" come vorrebbe la tradizione bensì uno "Scherzo" (Molto vivace) della durata di circa 11 minuti. Dopo otto battute attacca in fugato e pianissimo (pp) il tema principale. Curiosamente quello che nel minuetto era il Trio (dunque una danza in 3/4) qui è in tempo pari (4/4). L'adagio molto e cantabile arriva col terzo movimento, brano di struggente lirismo con la sua orchestrazione di particolare efficacia grazie ai continui scambi tra legni e archi. C'è chi sostiene che Beethoven avesse pensato di far entrare già a questo punto le voci (durata 15 minuti circa). Il movimento finale irrompe con spaventosa irruenza. Wagner definì le battute iniziali "la fanfara del terrore". Il tumulto va avanti per sette battute sostituito, all'ottava, dal canto di violoncelli e contrabassi e poi ancora dalla ripetizione della fanfara. Il senso di attesa si fa spasmodico fino all'arrivo del baritono che apre al canto e al successivo trascinate coro (28 minuti circa). — c.a.

ia, arrangiato da von Karajan, è diventato *l'Immo dell'Europa unita*; scelta sicuramente felice ma che certo non ha giovato al significato originario della sinfonia come Beethoven l'aveva immaginata — e scritta. *L'Ode alla Gioia* di Schiller è un inno alla fratellanza umana: *Alle Menschen werden Brüder* (tutti gli uomini saranno fratelli) dicono le sue parole. *Seid umschlungen, Millionen! / Diesen Kuss*

L'esito fu trionfale e una delle soliste corse a far girare il compositore verso il pubblico

der ganzen Welt! — Abbracciatevi, moltitudini. Questo bacio al mondo intero!

Ci sono gli ideali dell'illuminismo nei versetti del poeta che Beethoven ha fatto suoi; c'è il sogno della pace universale di Kant sia nella poesia sia nella potente musica che la sublima. Emerge dalle parole e risuona nelle note il ritratto dell'eroe — quello stesso che Beethoven ha accompagnato al sepolcro nel secondo movimento della sua *Terza sinfonia*. L'eroe beethoveniano è l'essere umano capace di affrontare gli eventi, le avversità i contrasti, con dignità e coraggio.

Con piena coscienza si può affermare che questo ritratto si applica in primo luogo a Beethoven stesso: afflitto dal male, privato del senso dell'udito, dopo una vita piena di difficoltà, ebbe il coraggio di cantare niente meno che la Gioia. Non in particolare la sua ma quella del genere umano (*Alle Menschen*), perduto in uno slancio di generosa, quasi folle, utopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo non fiction di Tiziana Ferrario

Storia di Lydia, l'ex staffetta che cercò giustizia per il figlio

di Benedetta Tobagi

La sera del 23 gennaio di cinquant'anni fa, mentre a New York Neil Young interrompeva un concerto per annunciare la fine della guerra in Vietnam, a Milano Roberto Franceschi, tra i leader del Movimento studentesco, vent'anni vissuti intensamente, era colpito a morte da un colpo di pistola alla schiena sparato dalla polizia davanti all'Università Bocconi, dove studiava economia politica perché voleva avere gli strumenti per combattere le ingiustizie economiche e sociali. Quella sera, a sua madre Lydia toccò entrare nella schiera dei genitori resi "orfani di figli" (una parola specifica non esiste, forse perché l'esperienza che dovrebbe racchiudere è indicibile) dalla violenza del potere, che cercano giustizia perché «il dolore è solo nostro, ma la verità è di tutti».

La bambina di Odessa, romanzo non fiction della giornalista Rai Tiziana Ferrario, parla di questa battaglia, ma prima ancora della vita di questa "figlia del secolo" morta nel 2021 alle soglie dei cent'anni, tutta intrecciata ai destini della sinistra del Novecento, facendoci scoprire fino a che punto, se Lydia divenne per il mondo "la madre di Roberto", la passione politica e le scelte di Roberto si radicarono nel suo essere figlio di Lydia.

Nata nel 1923 dall'amore tra l'esule antifascista Amedeo Buticchi e un'italo-russa che insegnava la lingua ai nuovi arrivati nella terra della rivoluzione d'Ottobre, a Odessa, appunto, nella sempre tormentata Ucraina, non poteva che venire al mondo il primo mago. Alla grande storia s'intreccia

subito il melodramma ottocentesco, con la madre che muore per cause misteriose poco dopo il parto, rimpiazzata da un'orrenda matrigna che detesta la piccola, ma sposa Amedeo perché sogna una carriera alla Scala di Milano. Il padre, infatti, deluso dall'involuzione autoritaria del bolscevismo, preferisce rimpatriare e vederse la coi fascisti. Con la bambina ha un rapporto speciale, ma a Lydia, appena adolescente, tocca perdere anche lui, assassinato dal cognato per ragioni mai chiarite.

Cominciano anni terribili tra collegi e istituti, ma lei non si perde d'animo, punta tutto sullo studio, è brillante, comincia presto a insegnare ed è una delle rarissime donne a laurearsi in chimica. Quando crolla il fascismo Lydia non ha dubbi: entra nella Resistenza tramite i vecchi compagni del padre e diventa staffetta. Dopo la guerra, la vita sembra risarcirla di ogni dolore: incontra Mario, un amore durato tutta la vita, grande al punto che lei, atea "rossa" che non le mandava a dire a nessuno, accetta messe e rosari per amore della famiglia di lui, «cattolici fino al buco del culo» (pregò davvero una volta sola, Lydia, dopo le nozze: «Se ci sei, ti chiedo vent'anni di felicità», aveva detto, e lo ricorda con angoscia

quando il loro primogenito viene ammazzato allo scoccare del ventesimo anno).

Ci vorranno decenni perché la giustizia civile metta nero su bianco che in quella notte del 1973 Roberto è stato vittima di un uso eccessivo e immotivato della forza da parte della polizia, dopo un processo penale vergognoso che non condanna chi ha ucciso né chi ha depistato l'inchiesta dal principio. Lydia per molti versi muore con quel figlio adorato, che era stato anche amico, consigliere e pungolo costante. Per lui aveva rinunciato alla vita tranquilla da prof di matematica alle medie (nel racconto fa capolino un'alleva timida e perfezionista di nome Tiziana, ed è proprio l'autrice) per diventare preside. Le assegnano scuole difficili, ma lei coinvolge i genitori, contrasta il degrado, sfida il classismo imperante e apre le porte al vento di rinnovamento che attraversa la società dal '68, sempre in nome di una piena attuazione della Costituzione, il leitmotiv della sua vita, perché a prenderla sul serio è l'arma più rivoluzionaria di tutte.

Divenuta preside in nome degli ideali che condivideva con Roberto, alla conclusione del processo penale comunica le dimissioni al ministero, perché non poteva più rappresentare per i ragazzi il volto di quello Stato che negava giustizia a suo figlio e tanti altri giovani ammazzati dalla forza pubblica. Da allora in poi si dedicherà a formare insegnanti di sostegno capaci di essere «una spina nel fianco» delle ingiustizie del sistema scolastico.

«Se mi dovesse succedere qualcosa, tu devi continuare nella mia lotta», le chiese Roberto un gior-

no che lei era in ansia davanti al montare della violenza. Una promessa che, insieme all'amore di Mario e della figlia minore Cristina, l'ha sostenuta oltre il lutto, portandola a far cose che mai avrebbe immaginato, come unirsi alle battaglie del movimento dei "poliziotti democratici". La promessa vive ancora nella Fondazione Franceschi, creata con i soldi del risarcimento civile, che sostiene gli studi e le ricerche di giovani che, come sognava di fare Roberto, vogliono contrastare le

disuguaglianze sociali, a cui sono destinati i proventi di questo libro: leggendolo, contribuirete anche voi a tenerla in vita.

A cinquant'anni dalla morte di Roberto Franceschi verrà intitolata a suo nome l'Aula Maggiore della Bocconi di Milano (23 gennaio, ore 20, Aula Magna). La serata, organizzata in collaborazione con la Fondazione Roberto Franceschi, sarà coordinata da Benedetta Tobagi

Il libro



La bambina di Odessa di Tiziana Ferrario (Chiarelettere, pagg. 240, euro 18)



DE BELLIS/FOTOGRAMMA

▲ Colpito a morte

Roberto Franceschi (al centro) con alcuni compagni della Bocconi. A fianco: il luogo in cui fu colpito

Roberto Franceschi fu ucciso davanti alla Bocconi cinquant'anni fa



© RIPRODUZIONE RISERVATA